Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola domani con l'Unità a € 9,90 in più

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola domani con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

La favola della fata Letizia

C'era una volta, una volta c'era... Da sempre, iniziano così le storielle. Una volta c'era il ministero della P.I. (Pubblica Istruzione). Poi venne la fata Letizia e lo trasformò in MIUR, Ministero della Istruzione, Università e Ricerca. Una maniera enfatica per accorpare i vari settori della conoscenza, un modo scaltro per escludere la dizione pubblica. In verità, a confondere il pubblico col privato, ci aveva già pensato quel mago di Luigi Berlinguer con la legge sulla parità scolastica.
Questa, come tutte le vecchie storie, ha una sua morale ma anche la capacità di proiettarsi nell'attualità. Come? Ad esempio destinando un posto su 6 del miserabile contingente di 35.000 cattedre da attribuire alla immissione in ruolo dei precari ad una delle 20 regioni italiane: la Lombardia. Eppure 6 disoccupati su 10 sono al sud.
I precari che non credono più alle favole, attribuiscono l'incantesimo un po' al drago Silvio, un po' allo sguainar di spada dei cavalieri della Lega, ma più di tutto alla bacchetta magica di quella vecchia fata. Sì, ancora lei, che, dopo aver fatto malefici d'ogni tipo al MIUR, adesso si candida a sindaco di Milano. Per far ciò, secondo i soliti grilli parlanti, la fata ha portato in dote 5745 cattedre nei paraggi della bella Madonnina.
C'era una volta, una volta c'era, o forse c'è: un sindaco dell'istruzione o un ministro di Milano?

Gianfranco Pignatelli

Caro Pisanu, quanto deve aspettare una immigrata che lavora?

Cara Unità, spero di poter approfittare della Sua rubrica per rivolgermi pubblicamente al Questore di Roma e, perché no?, al Ministro dell'Interno Pisanu. Il problema in questione, certo non solo mio ma ormai endemico, è relativo ai tempi e modi del rinnovo del permesso di soggiorno ai lavoratori extracomunitari. Esso riguarda una colf che lavora per la mia famiglia ininterrottamente dal 1983, cioè da 22 anni (sia pure col cambio del contratto a mio nome dopo la morte di mio marito), sempre in regola con la previdenza e che comunque è in Italia da circa trent'anni. La richiesta è stata presentata al commissariato di Ponte Milvio a Roma il 19 gennaio 2005, per un permesso che scadeva il 15 marzo 2005, titolare Adsinda Fortes, di nazionalità capoverdiana. A tutt'oggi, una pratica che non presentava problemi di sorta, data la lunga permanenza in Italia, non è ancora conclusa e potrebbe tardare perfino un anno, a quanto è stato detto. Si dà il caso che io sia in questo momento reduce da una bruttissima polmonite virale, che abbia bisogno di assistenza e che debba organizzare comunque una sostituzione (con qualche difficoltà logistica che Le risparmio) nel caso il permesso arrivi, ma che potrebbe anche non arrivare; la Fortes ha comunque tutto il diritto alle sue ferie, già programmate e con biglietto aereo prenotato per la fine di luglio per raggiungere il marito. Aggiungo che mi è stata consigliata una convalescenza fuori Roma, che il Commissariato non possa per encomiabili preoccupazioni di privacy rispondere telefonicamente a nessuno alla domanda se il permesso è arrivato (non si può prevedere almeno una rinuncia formale personale al diritto alla privacy?) e dunque la Fortes è obbligata ad attenderla a Roma.
Le domande che rivolgo ai responsabili sono queste: è possibile una tale lunghezza della pratica per casi che non costituiscono problema, risolvibili in pochi minuti, come documenta la lunga permanenza in una famiglia? È stato detto che una delle ragioni del ritardo potrebbe essere il fatto che è la prima volta che sono state prese le impronte digitali e che bisogna fare tutti i controlli. Quali controlli? Passi per la scelta, accettata comunque come un rito giocoso, di prendere a tutti le impronte; ne capisco la possibile utilità per i clandestini o come prevenzione e verifica per futuri eventi; ma avrebbe senso, e sarebbe giuridicamente lecito, un controllo generale generico ex post per persone che non sono né sospette né indiziate di alcun reato? O non rappresenterebbe solo una inutile perdita di tempo per le forze dell'ordine già tanto oberate?
C'è dunque, come sempre, una questione di fondo sulla efficienza e sulla razionalità dei processi burocratici, che impone ai cittadini attivi insieme una richiesta pacata e, quando necessario, una protesta pubblica.

Paola Gaiotti de Biase

Compagni, restiamo fermi sulla strada della laicità

Ringrazio il mio giornale per il carattere liberale-laico con cui sta sempre di più caratterizzandosi, e penso alle pagine dedicate alle tematiche omosessuali, alla battaglia convinta che insieme al mio partito (i Ds) ha saputo condurre nella campagna referendaria sulla procreazione assistita, assegnando alla sinistra un ruolo di alternativa culturale nel nostro paese che sempre più spesso abbiamo lasciato svolgere ad altri. Mi piacerebbe per il futuro che si continuasse su questa strada, quella dell'affermazione di una idea laica dello stato che in tempi di "guerre sante" e di "scontri di civiltà" può costituire una vera ancora di salvezza per questo nostro strano pianeta.
In altri tempi ci siamo spesso affannati a tessere le lodi del Papa Giovanni Paolo II, solo perché solidale contro le guerre (e meno male! perché ci mancherebbe solo che oltre a voler imporre a tutti la propria morale e le proprie verità, come ci ricorda Flores D'Arcais, il massimo vicario dei cattolici si mettesse ad invocare la guerra come strumento per imporre democrazia e cristianesimo, o meglio cattolicesimo).
Dopo il referendum vinto dal Cardinale Ruini, come dicono in molti, spero di non assistere più agli scandalosi baciamano di alcuni nostri compagni verso vescovi o papi, e questo non per riproporre lo schema Peppone e Don Camillo, (niente mangiapreti nel nostro partito), ma perché voglio un Partito ed un giornale che oltre a discutere e litigare sulle virgole (mi auguro che la discussione sulla missione in Iraq non sia l'inizio delle primarie nel centrosinistra) sappiano essere, come hanno saputo fare in questi ultimi tempi, un riferimento per chi crede nella laicità dello stato, nella sua capacità di essere rispettoso e garante (e non solo tollerante) di tutte le culture e i credo religiosi. Un saluto a tutti i compagni ed i lettori del mio giornale.

Angelo Buono

Le speranze di una ventenne

Gentile sig. Colombo, volevo confessarle che, quando questa mattina ho letto il suo editoriale mi sono commossa... è riuscito a suscitare in me, giovane ventenne, un misto di emozioni e sentimenti che raramente leggendo qualcosa ho provato. Rabbia, paura, ma tanta speranza che veramente un mondo migliore di questo possa esistere e che io, che lo sto appena conoscendo, devo e sottolineo devo, cercare di fare: avere speranza e partecipare a tutto, alla vita, senza che i tanti che credono di avere tutto nelle loro mani me lo possano impedire per costruire un mondo con le nostre, europei e non, mani. Senza prepotenti e senza, come dice lei, civiltà che non rifiutino la morte come conquista. Qualcuno diceva: "Uomini di tutto il mondo unitevi", e io ripeto: "Uniamoci"!

Agata Osti

I fantasmi di Palermo

Vincenzo Consolo

Segue dalla Prima

Di chi è la mano oscena che ha imbrattato la lapide di Borsellino? Di uno cresciuto nella legge del sopruso e della violenza? O di un "bardasso" di buona famiglia, di quella zona grigia della borghesia mafiosa palermitana?

Questo mafioso dunque quello del disegno osceno sulla lapide. E del resto, non di mafiosi questa volta, ma di ignobili fascistelli è stato il gesto di oltraggio alla memoria del capo partigiano Pompeo Colajanni, di fascistelli che hanno disegnato, nell'anniversario di quest'anno della Liberazione, una svastica sulla lapide che lo ricorda, là nel Giardino Inglese.
Ah Palermo, Palermo, ah Sicilia, ah Italia d'oggi!
O tu Palermo, terra adorata,
De' miei verdi anni-riso d'amor
intona Giovanni da Procida ne *I Vespri siciliani*.
«Palermo è fetida, infetta. In questo luglio fervido esala odore dolciastro di sangue e gelsomino, odore pungente di creolina e olio fritto...» scriveva invece qualcuno di quella nobile e insigne capitale dell'isola di Sicilia, di quella *Ummelumà*, madre del mondo, Stambùl mediterranea. Scriveva dell'estate del 1982, di una Palermo in cui, dall'inizio di quell'anno, c'erano stati più di settanta morti ammazzati dalla mafia, in cui erano stati assassinati Pio La Torre, il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, la giovane moglie di quest'ultimo e due autisti.
«Questa città è diventata un campo di battaglia, un macello quotidiano. Sparano, fanno esplodere tritolo, straziano vite umane, carbonizzano corpi, spiaccicano membra su alberi e asfalto...». Scriveva ancora quel qualcuno del 1992, delle due stragi palermitane di Capaci e di via D'Amelio.
Poi, nel 1993, Cosa o Casa Nostra perdette i suoi compari, i suoi referenti politici. Mani Pulite indagò su novecento corrotti, ne fece arrestare duecento. E la mafia a quel tempo era proprio furiosa. E dunque, per terrorizzare lo Stato e quelli che lo Stato servono, i mafiosi, colti e raffinati come sono, più colti e raffinati di storici dell'arte o di bibliofili, scelsero di mettere il tritolo in luoghi di alto significato storico-artistico: in via dei Georgofili a Firenze, in via Palestro a Milano, nella basilica di San Giovanni in Laterano e nella chiesa di San Giorgio al Velabro.
E anche il Papa, Giovanni Paolo II, il «Santo subito!», ci si mise, in quel fatidico '93. Il 9 maggio di quell'anno giunse in Sicilia, ad Agrigento, e, nella Valle dei Templi, urlò: «Uomini della mafia convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio». «Era ora!» esclamò don Pino Puglisi, là a Palermo, nella parrocchia di San Gaetano. E loro, i mafiosi, effettivamente si convertirono, non prima però di aver fatto fuori don Puglisi, là a Brancaccio, perché questo «parrino» troppo parlava e straparlava. Diede l'esempio per primo nelle conversioni, il latitante Pietro Aglieri che, nella sua villa di Brancaccio, nella cappella privata, si faceva venire il prete che gli celebrava la messa e gli dava la comunione. E dopo fu una frana, un terremoto. Tutti i mafiosi si convertirono, tutti nel portafoglio e contro il petto villoso, sopra il cuore portavano immaginette di santa Ninfa e di santa Rosalia, reliquie di padre Pio, abitini della Madonna del Rosario, grandi collane d'oro con crocifissi penduli.
Da allora, da quegli anni di fuoco '82, '92 e '93, il silenzio, la pace e la serenità sono calati sulla Felicissima, nonché Prudente, Augusta e Fedele Palermo, su Panormos, Al Halisa, l'Eletta, pace e serenità sono calate su tutta la Siqilliah. E crediamo che male, male abbia fatto il senatore Dell'Utri a lasciare quella sua città, quella Conca d'Oro, quell'Alambra e Generalife, quel riflesso del paradiso che è Palermo. Male ha fatto a lasciare la sua patria per trasferirsi in quella terra ignota e «minga bella» che è la Lumbardia dei Lumbard, e installarsi in quel di Arcore, in dentro la gran villa del cavalier Berlusconi. «Di ville, di ville!»; di villette otto locali più servissi; di principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi veduta panoramica del Serruchón - orto, frutteto, garage, portineria, tennis, acqua potabile, vasca pozzo nero...» declama Carlo Emilio Gadda, il quale però, nella descrizione della gran villa principesca s'è dimenticato di nominare la stalla. La stalla come quella in cui s'era installato, su richiamo di Dell'Utri, lo stalliere Vittorio Mangano. Va be', perdoniamo, di rimanere ancora in Lombardia il senatore Dell'Utri, perché, a onor del vero, questa suprema pace d'oggi, in Palermo, in Sicilia, e nel Paese tutto la dobbiamo al sopraddetto cavalier Berlusconi, il quale nel frattempo è sceso in campo ed è divenuto presidente del Consiglio del Governo italiano. Sotto il suo Governo infatti, il governo della sua Forza Italia e dei suoi affiliati, il più affiliato dei quali è il pio Governatore di Sicilia onorevole Totò Cuffaro, la mafia è miracolosamente scomparsa a Palermo, in Sicilia, in Italia. Grazie a lui, al sommo capo, al Berlusconi amato e onorato dal popolo siciliano e italiano, e grazie al raffinato bibliofilo senatore Dell'Utri. A Palermo infatti non sparano più lupare e kalasnikov, non esplodono più tritoli; nessuno più traffica in droga, armi o ricicla denaro sporco, nessuno più costruisce in Palermo e in Sicilia, lungo le spiagge e sopra siti archeologici case abusive; nessun commerciante o imprenditore paga il pizzo alla mafia. Tutta l'imprenditoria oggi è sana, gli appalti non sono truccati, tutto si svolge con i sacri crismi della trasparenza e della legalità. La mafia e il sentire mafioso sono scomparsi dai luoghi storici di Palermo, da Porta Nuova e via Colonna Rotta, dalla Kalsa, da Corso dei Mille, Resuttana, Villabate, San Lorenzo e finanche da quel quartiere diffamato che è Brancaccio. Ed è merito tutto questo dell'attuale Governo italiano, del presidente Berlusconi. Sicché, come dice il poeta, *Erger li dee Palermo statua d'oro.*
E magari una d'argento al senatore Dell'Utri, una di bronzo al governatore Cuffaro, una di legno al sindaco di Palermo Cammarata, una di gesso...
E lo sfregio sulla lapide di Borsellino? «Ma quale sfregio. Io niente ho visto» dice l'onesto padre di famiglia palermitano.

Maramotti

L'Araba fenice della sinistra unita

Francesco Pardi

Tutti vogliono una sinistra unita ma nessuno la fa. L'argomento riscuote grande interesse, ma alla fine non se ne fa di nulla. Eppure negli ultimi anni le spinte giuste non sono mancate. In modi diversi il Social Forum e i Girotondi sono stati movimenti trasversali e unitari, accompagnati da due grandi organizzazioni come la Cgil e l'Arci, capaci di tenere insieme le diversità, e hanno avuto rapporti fraterni con il mondo altruistico del volontariato.
Perché le forze politiche, che hanno la pretesa di esprimere la rappresentanza, non hanno colto e non sanno sostenere questo grande respiro corale? La domanda può essere formulata a due scale diverse. Più in generale: perché, di fronte al peggior governo dell'età repubblicana, il centrosinistra intero fa una fatica enorme a realizzare una coalizione efficace di tutte le sue diversità e ad accogliervi il contributo dei movimenti? Ad esempio in Toscana si costituisce ufficialmente l'Unione: che cosa credete che sia? Un'assise regionale dei segretari di partito che a loro piacimento decideranno se, quando e in quale forma ammettere nella procedura esponenti dei movimenti e della società civile. Si può dubitare che un'Unione così scateni entusiasmi nelle forze vive della società. Più in particolare: perché la sinistra non riesce a raccogliere le sue membra sparse in un corpo solo per rafforzare la coalizione con un chiaro indirizzo a favore dei bisogni sociali e dell'interesse pubblico, contro la supremazia dell'interesse privato?
Certo i movimenti sono mancati proprio nel momento in cui dovevano spingere per raccogliere ciò che avevano seminato. E forse i partiti, ognuno col suo stile, si sono illusi di poter raccogliere da soli il seminato altrui. Ma questa è un'opera che non riesce senza le mani adatte. E i partiti potranno scoprire come l'opinione pubblica critica, mobilitata per anni in prima fila, possa tornare abulica se viene sconfortata dalla chiusura di organizzazioni che non sanno accettare la dialettica paritaria.
Tentativi formali di trovare una via unitaria hanno trovato grandi ostacoli. Il Forum per un'alternativa di governo, suscitato dalla sinistra Cgil, è stato bloccato dal ritiro del gradimento di Rifondazione. Fenomeno analogo si è verificato nella Camera di consultazione promossa da Asor Rosa e Manifesto. La Camera ha saputo rinnovare i suoi appuntamenti ma, senza un accordo generale, la costruzione di un accordo batte il passo. Sempre Rifondazione ha declinato l'invito di Verdi e Comunisti italiani a un cammino comune. E' curioso: Bertinotti si augura di raggiungere il 20 % dei suffragi nelle primarie per la leadership del centrosinistra ma è indifferente, se non contrario, al tentativo di puntare allo stesso obbiettivo con una forza elettorale che tenga insieme tutte le anime della sinistra.
In questo contesto di perdurante mancata unità, si è aperta ieri l'assemblea di Uniti a sinistra. Inserita nello spazio che sta tra Ds, Rifondazione e Cgil, si presenta con un documento scritto che tutti, nella sinistra, potrebbero grosso modo sottoscrivere ma si propone di avviare la costruzione di un nuovo soggetto della sinistra solo dopo le politiche del 2006. Il punto merita una breve considerazione. Quasi tutti i tentativi di progettare una nuova sinistra negli ultimi anni hanno avuto questo pudore: si sostiene che tutto deve essere rimesso in discussione ma, siccome l'impegno è vasto e profondo, nel momento stesso in cui si ipoteca il medio-lungo periodo ci si affretta a dichiarare di non voler intervenire nel merito della prossima scadenza elettorale. Perché? Qui vale una semplice constatazione: solo chi si sente già rappresentato non fa una critica della rappresentanza politica attuale, non mette bocca sulle liste elettorali, non chiede primarie di collegio aperte alle candidature della libera cittadinanza.
Questa invece ha una banale aspirazione. Chi si sente di centrosinistra vuole una coalizione coesa che non metta in crisi a ogni passo la sua unica possibile leadership, e quindi non metta a rischio una vittoria che dopo le regionali appariva a portata di mano e che ora sembra meno certa. Chi si sente di sinistra vuole che tutte le forze di sinistra impieghino le loro energie per mettersi insieme invece che restare separate. E, al di là degli orientamenti personali, tutti vorrebbero dare il loro diretto contributo: per il programma, per i candidati adatti a sostenerlo, per l'efficacia della sua realizzazione.
Al confronto con la frammentazione attuale, anche il solo inizio di un processo federativo tra Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi sarebbe già un bel progresso. Ma si tratta di partiti bloccati dalla loro stessa storia. Un processo davvero dinamico e rinnovatore può riuscire solo se la libera cittadinanza è ammessa in primo piano tra i protagonisti. E' dalle amministrative del 2003 che le forze vive della società spingono i partiti del centrosinistra e della sinistra a cogliere un successo dietro l'altro, ma i partiti, ognuno col suo stile, si limitano a capitalizzare il vantaggio con maggiore o minore grettezza e rischiano perfino di non saper usare la forza che è stata loro accordata. Non si può arrivare alle politiche del 2006 sulla base di un rapporto così sbilanciato: tutta la potestà da una parte, nessuna dall'altra. Nel determinare programma, candidature e gestione della vittoria elettorale anche la libera cittadinanza deve poter dire la sua. I partiti devono sapere che per il successo comune è essenziale la sua presenza attiva, fatale l'assenza sfiduciata.